

Epica



DIVINA COMMEDIA

Inferno

Dante Alighieri

Introduzione di
Aldo Maria Costantini

Testi introduttivi ai canti di
Marco Gottardi

CHARTESIA

INTRODUZIONE ALLA CANTICA

La *Commedia* (nell’accezione comune *divina* in quanto la materia trattata è ultraterrena) è composta da cento canti ripartiti in tre cantiche di trentatré canti ciascuna, ma l’*Inferno* ne conta trentaquattro poiché si avvale di un canto proemiale che è considerato di introduzione a tutto il poema.

Canto di importanza capitale e singolare per molti motivi, esso è una ‘introduzione in terra’ in cui Dante si avvede tardivamente della propria condizione di peccatore e si trova così lontano da Dio da aver perso ogni speranza di salvezza.

La selva oscura è pertanto potente metafora di questa condizione di gravissima crisi morale, ma nel tentativo di uscirne il poeta trova la via verso la salvezza sbarrata da tre fiere che sono allegoria di gravi peccati capitali, e il tentativo di aggirarle si mostra presto vano. Prima la lonza, che nella sua eleganza sinuosa e ingannatrice rappresenta la lussuria, e connessa ad essa il leone, che con la sua arroganza incarna la superbia, appaiono minacciosamente davanti a Dante e non gli lasciano scampo poiché ad esse subentra la lupa, la più feroce e famelica di tutte.

Se Dante aveva sperato di poter uscire vivo con le proprie forze dall’agguato tesogli dalla lonza e dal leone, poiché quei peccati riguardano la sfera del singolo e dal singolo possono essere affrontati e vinti, la lupa, che è allegoria della cupidigia e della sete di potere, non è peccato individuale e corrompe tanti uomini, addirittura popoli, risultando così invincibile per un uomo solo. Dante individua quindi nella bramosia inestinguibile di potere la causa prima della decadenza e della corruzione contemporanee, e nella situazione in cui si trova si vede irrimediabilmente perduto.

Ma ormai ad un passo dal baratro, si offre ai suoi occhi qualcuno, così diafano che Dante non sa neppure se si tratti di un uomo o di un’ombra, che lo soccorre e gli indica qual è per lui l’unica via di salvezza. Virgilio, l’antico e illustre poeta latino nello studio del quale Dante aveva fondato il proprio mestiere di poeta, spiegherà a Dante che con la lupa non c’è scampo e che bisognerà compiere un altro viaggio, peraltro difficile e impegnativo, per lasciarsi definitivamente alle spalle la selva oscura e le paurose imboscate che essa cela. Quel viaggio attraverso i regni dell’oltretomba permetterà a Dante di conoscere da vicino tutti i mali del mondo (Inferno), per poi vedere quale speranza si offre all’uomo pentito (Purgatorio) e infine godere della visione di chi ha meritato il premio della beatitudine eterna (Paradiso). Dante, commosso e confuso davanti al suo più

grande maestro, ammirato autore dell’*Eneide* (che egli dichiarerà di conoscere “tutta quanta”), non può non accettare la proposta di Virgilio di trarlo dai guai “per loco eterno”, facendosi sua guida attraverso l’Inferno e il Purgatorio, mentre per l’ascesa al Paradiso dovrà lasciare il compito a Beatrice, colei che è scesa al Limbo per chiedere al poeta latino di salvare il suo fedele (Virgilio, morto prima della venuta di Cristo, è privo di fede e costretto quindi a restare lontano da Dio).

Si è detto che il primo canto è assolutamente straordinario per vari motivi e forse in negativo si potrebbe sottolineare la pesante allegoria che lo condiziona (mi riferisco alle tre fiere), retaggio di un antiquato gusto medievale, che nel resto del poema verrà quasi del tutto abbandonato. Ma non si può non restare stupiti di fronte a un altro aspetto che caratterizza l’ambientazione di questo primo canto e cioè la sua geografia allegorica (o, per meglio dire, simbolica). Uscito fortunosamente dalla selva oscura, il poeta si trova in una “piaggia diserta”, una landa desolata che rappresenta appunto l’Inferno, e vede in lontananza davanti a sé un colle (la montagna del Purgatorio), la cima del quale è illuminata dal Sole (il Paradiso terrestre e il Paradiso stesso, visto che il sole è proprio immagine di Dio, di quell’“amor che move il sole e l’altre stelle”). Quello che colpisce è che Dante, fin dalle battute iniziali del suo grandioso poema (la cui composizione l’avrebbe impegnato per più di una decina d’anni) aveva ben chiara l’architettura generale dello stesso, cosa del resto confermata dalla proposta di Virgilio che invita Dante a seguirlo in questo viaggio ultraterreno (pochi particolari, ma molto precisi).

Ci siamo soffermati a lungo sul canto proemiale perché esso è essenziale per comprendere ragioni e struttura del viaggio intrapreso da Dante e possiamo aggiungere un’altra non secondaria puntualizzazione, già presente fin da questi primi versi. Esistono due Dante, il primo dei quali è l’autore, colui che siede a tavolino e affidandosi alla “mente che non erra” racconta le ‘avventure’ di un altro Dante, il personaggio che vive in prima persona la vicenda, il protagonista.

Ne segue immediatamente una domanda: ma Dante ha effettivamente vissuto quella eccezionale esperienza? Oggi (e fin dalla fine del Trecento con il Boccaccio) tutti (non proprio tutti...) sono concordi nel ritenere la *Commedia* una fiction letteraria, frutto dell’“alta fantasia” del sommo poeta: ma nella prima metà del Trecento i primi commentatori erano concordi nel ritenere che Dante avesse visitato i regni dell’aldilà *corporaliter*, ossia con il proprio corpo.

Nella discesa agli inferi, fino al più profondo del buco dove è posto Lucifero, emergono alcuni elementi che possiamo passare rapidamente in rassegna e che costituiranno per il lettore una buona chiave interpretativa.

Innanzitutto le voci. Già con gli ignavi, costretti fuori dall’Inferno perché non degni nemmeno di scontare eternamente il loro peccato, prima del decisivo passaggio dell’Acheronte sulla barca di Caronte, l’elemento uditivo irrompe sulla scena: urla, bestemmie, sconce parole, suoni orribili e bestiali si alzano da questa folla di anime nude che cercano di sfuggire a punture di micidiali insetti. Sono parole che esprimono dolore e che si ripeteranno spesso nella discesa attraverso i vari gironi: ma la parola è la caratteristica dell’uomo, mentre le anime dell’Inferno assomigliano sempre di più a bestie furiose accerate dalla disperazione. Via via che Dante scenderà, le anime subiranno un progressivo processo di imbestiamento e perderanno sempre di più ogni connotazione umana.

Un’interessante osservazione complessiva si può fare anche sulla luce e sui colori infernali. L’Inferno è definito un luogo “d’ogni luce muto” e il colore che vi predomina è un rosso cupo tendente al nero, un colore perso, che annienta la vista e l’anima.

Le pene infernali (come del resto i castighi purgatoriali) sono governate da una rigida legge del contrappasso, che può essere per analogia o per contrasto e che richiama quindi la colpa commessa. Per fare un esempio famoso, i lussuriosi nell’Inferno sono travolti da un forte vento che si porta via i loro corpi nudi, facendoli cozzare tra loro in un confuso turbinio. Questi dolorosi contatti sono l’esatto opposto dei piacevoli amplessi di cui hanno goduto in vita, così come il vento che soffiando muggchia (la componente acustica acuisce il tormento) è il pendant dell’impeto della passione che li ha travolti in vita.

La gravità delle pene infernali cresce ovviamente mentre si scende nel “tristo buco” che si restringe fino all’ospite solitario dell’ultimo cerchio. Esse assumono caratteristiche sempre più bestiali, via via che l’imbestiamento delle anime di cui abbiamo parlato diventa più crudele. Va aggiunta una considerazione che le riguarda tutte: come Dante si fa dire da Farinata, quelle pene che i dannati devono subire diventeranno ancora più dure dopo il Giudizio universale, quando la loro eternità sarà sancita per sempre (e nel suo caso, gli avelli infuocati degli eretici, ora scoperciati, verranno chiusi).

Altro tema per cui l’Inferno è famoso anche presso lettori occasionali è quello delle grandi anime che ospita. Vi sono almeno cinque o sei personaggi che hanno una fama universale che travalica i confini del poema e che consente loro di avere una vita autonoma: Francesca, Farinata, Brunetto Latini, Ulisse, il conte Ugolino (e qualche altro potrebbe essere aggiunto in secondo piano, come Ciacco e Guido da Montefeltro) sembrano aver vinto la loro scommessa e avere “l’inferno in gran dispetto” (come si dice di Farinata).

Ma guai a incorrere nell’errore banale di pensare che Dante abbia per loro un occhio di riguardo, che ci lasci credere di averli in qualche modo perdonati. La simpa-

tia umana del protagonista che si turba profondamente nell’ascoltare le loro terribili e pietose storie si scontra (senza poterlo vincere) con il grande rigore morale dell’autore, che non può venire a patti con chi quei peccati ha commesso e non se ne è pentito.

La *Commedia* è un grande romanzo (nel Medioevo questi venivano scritti in versi) e soprattutto nell’*Inferno* la narrazione è tesa e drammatica (diventerà elegiaca nel *Purgatorio* e pensosamente meditativa nel *Paradiso*). Un elemento strutturalmente insostituibile del testo dantesco è rappresentato dalle similitudini, oltre 600 in tutto il poema, impiegate con grande perizia e varietà.

La loro funzione primaria è quella di avvicinare il lettore alla sconosciuta realtà ultraterrena, di offrire una mediazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti, e prima ancora di far intendere i sentimenti e le reazioni del pellegrino alle straordinarie evenienze della propria esperienza. Già nel primo canto dell’*Inferno* ne sono presenti due che illuminano questo processo di conoscenza. Vale la pena di analizzare brevemente la prima, che è stata molto lodata per questa capacità di coinvolgere i lettori nella vicenda e renderli pienamente partecipi attraverso esperienze e cose che conoscono direttamente o di cui hanno sentito parlare da altri. In essa, Dante si descrive come un naufrago che “uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l’acqua perigliosa e guata”, con quello sguardo fisso e stralunato di chi ha appena visto la morte da vicino e ne è miracolosamente scampato. Anche Dante sta considerando il grandissimo pericolo appena corso, perché quel passo, cioè la selva oscura, era una prigionia mortale. Nessuno ha vissuto quella esperienza, ma molti tra i suoi lettori potevano aver vissuto o sentito raccontare il dramma di un naufragio. Nella viva e bella similitudine, di notevole forza espressiva, si rileva subito la potente capacità del poeta di cogliere con rapido e preciso tratto momenti veri della realtà umana.

Questo è proprio il compito delle similitudini ed è per tale motivo che l’*Inferno* è costruito con i mattoni di questo mondo.

Aldo Maria Costantini
(già docente di Filologia e Critica dantesca)

MMXXI

MCCXXI

Porta dell'Inferno
Antinferno

I Cerchio
II Cerchio
III Cerchio
IV Cerchio
V Cerchio

Mura della

VII Cerchio
1 girone
2 girone
3 girone

Ripa

1 bolgia
2 bolgia
3 bolgia
4 bolgia
5 bolgia
6 bolgia
7 bolgia
8 bolgia
9 bolgia
10 bolgia

VIII

Cerchio

Pozzo
IX Cerchio

Ignavi
Acheronte
Limbo
Lussuriosi
Golosi
Avari e prodighi
Tracondi e accidiosi

Eretici

Violenti contro il prossimo • omicidi e Predatori
Violenti contro se stessi • Suicidi e scialacquatori
Violenti contro Dio • Natura • Arte • Bestemmiatori • Sodomiti • usurari

Seduttori
Adulatori
Simoniaci
Indovini
Barattieri
Ipocriti
Ladri

Consiglieri fraudolenti
Seminatori di discordie e scismi
Falsari

Traditori dei
Traditori
Traditori
Traditori

Parenti
Patria
Spiti
ori

Traditori dei Giganti



Stige

Violenti
Città di Dite

Scoscesa

Fraudolenti

Inferno